

Come disposto dal mio caro amico e mentore Generale Fabrizio d'Orlandi, mi accingo a riportare uno dei casi affrontati dal Capitano Arturo Pareschi durante la sua permanenza all'interno dell'Arma dei Carabinieri.

Credo di interpretare giustamente le ultime volontà di d'Orlandi, che ha voluto così ricordare che dietro a ogni indagine, oltre all'acume investigativo, vi è l'umanità che contraddistingue ogni Carabiniere.

Generale Achille Spada

Prologo

FERRARA

L'uomo raccolse la giacca da terra e scivolò fuori dall'appartamento, sul letto alle sue spalle un corpo nudo con una cravatta, la sua cravatta, avvolta attorno al collo. Il caldo della stanza era quasi insopportabile.

La porta si chiuse alle sue spalle mentre passava providenziale una vettura di piazza.

«Alla caserma dei carabinieri!»

Il suono del campanello ruppe il silenzio dell'alba, squarciando la nebbia che si appoggiava sugli abiti troppo leggeri, il cancello si aprì e si richiuse, inghiottendolo.

Alle sue spalle il taxi era già ripartito per l'ultima corsa della notte.

Alla stazione ferroviaria, nel buio di quel giorno che non voleva decidersi a iniziare, raccolse un uomo alto e magro che si lasciò cadere stancamente sul sedile posteriore. Dimostrava circa settant'anni, aveva i capelli di un insolito candore e lo sguardo stanco.

Il bavero del cappotto stringeva, senza nascondere, il colletto di un Clergyman. «Alla Chiesa di Santa Maria in Vado, presto!» soffiò alla nuca del taxista con tono allarmato.

Nel piccolo bagaglio accanto ai suoi piedi, vicino alla bibbia, riposava una bottiglia di Macallan.

Era partito di notte, come un ladro, per raccogliere la confessione di un segreto che apparteneva al suo passato.

Aveva sempre saputo che prima o poi gli avrebbe presentato il conto...

Era arrivato il momento.

31 ottobre

«Hai paura?»

«Certo che no!»

Le voci erano un sussurro, ma anche così la tensione era palpabile.

«Allora andiamo, è quasi mezzanotte...»

Andre spostò la rete arrugginita e avanzò sicuro, il pesante berretto di lana calcato sulla testa. Dietro di lui, nel torbido di nebbia che inghiottiva ogni cosa, si sentiva solo il battere dei denti.

«Che freddo però!»

«La smettete di fare casino? Disturbate i fantasmi!» E giù a ridere.

Il freddo che gelava i movimenti e i pensieri non era sufficiente a mantenere il silenzio del gruppo di ragazzini eccitati, finché la sagoma dell'edificio non si stagliò nera e minacciosa di fronte a loro lasciandoli senza parole.

«Oh cazzo!»

Sì, era proprio il termine che ti veniva in mente quando, tra i rami spogli degli alberi che una volta erano stati la parte frontale del giardino, vedevi comparire la mole spettrale del vecchio ospedale. Ora del parco restavano solo erbacce e arbusti, che al passaggio dei ragazzi si aggrappavano agli abiti e lasciavano graffi sulle gambe.

L'unico spicchio di luna che sfuggiva all'abbraccio

mortale delle nuvole era sufficiente a gettare una luce sinistra sull'edificio.

«Entriamol!»

Si muoveva con disinvoltura Andre, come se fosse a casa sua. Quante volte era stato lì? Tante. L'ultima quella mattina, per verificare fosse tutto a posto. I capelli neri tagliati corti, tirava su col naso: il freddo umido entrava nelle ossa anche se lui era vestito pesante. Accese la torcia e un fascio di luce illuminò i muri davanti al gruppo. Anche se dei muri c'era rimasto ben poco.

«Cavoli...»

In realtà l'interno era solamente un vecchio e disastroso edificio come tanti altri, le scale erano parzialmente crollate e solo con molta attenzione si poteva salire ai piani superiori. Il soffitto al lato sinistro del portone di ingresso era sfondato, e un enorme buco lasciava intravedere un lembo di cielo senza stelle. Il silenzio era assordante. Sembrava quasi che ogni forma di vita, all'interno di quelle povere mura, percepisse unicamente il suono del proprio respiro e il battito del cuore, e per non lasciare posto alla paranoia occorreva inventare stratagemmi come parlare a voce alta e muoversi rumorosamente. Ma ciò che caratterizzava quel luogo da tanti altri stabili cadenti, e che aveva spinto i ragazzi a festeggiare proprio lì la loro notte di halloween, era la sua fama misteriosa, accompagnata dall'alone di occulto che circondava quella piccola frazione di Ferrara chiamata Aguscello.

Per gli appassionati di storie di fantasmi, infatti, la località sperduta nella pianura padana era una di quelle mete a cui non si poteva rinunciare proprio a causa dei ruderi del vecchio ospedale psichiatrico infantile. Le origini dell'edificio risalivano al 1870. Nato come residenza privata, allo scoppio della seconda guerra mon-

diale era stato dato in gestione alla Croce Rossa perché ne facesse un luogo dedicato ai piccoli orfani. Ben presto riconvertito in un manicomio infantile, sotto la gestione delle Suore Ospedaliere della Misericordia aveva iniziato ad accogliere tanti bambini con disturbi mentali finché, alla fine degli anni Settanta, l'istituto era stato improvvisamente sgomberato e chiuso, e le religiose allontanate precipitosamente e disperse in altri conventi. Il personale medico e le infermiere che lavoravano lì, anch'essi svaniti nel nulla. Di tanti di loro si erano persi i nomi e le tracce per sempre. Così come i nomi dei pazienti, le loro cartelle cliniche. Tutto svanito nel nulla. I ragazzi erano attoniti.

«Non toccate la giostra, mi raccomando!»

La voce di Andre squarciò l'aria e il buio. Qualcuno strillò. E lui rise, di una risata profonda.

«Non ditemi che non conoscete la leggenda della giostrina che gira...»

Silenzio.

«Ok, allora ve la racconto. Venite qui, che non mi va di urlare.»

La sua voce, bassa e carezzevole, incantava i ragazzi come il pifferaio di Hamelin. «C'era una volta un bambino di nome Federico, troppo vivace per le "pie" suore dell'ospedale. Esasperato dai trattamenti subiti, un giorno raccolse intorno a sé altri bambini, li portò all'ultimo piano dell'edificio e li convinse a saltare dalla finestra. Tutti trovarono la morte nel cortile dell'Istituto, compreso lui.»

«È terribile!» disse Samantha.

«Ma il bello arriva ora! Il corpo di Federico non fu mai rinvenuto, ma si dice che nella cappella abbandonata esista ancora una lapide con il suo nome sulla quale, a ogni anniversario della morte, qualcuno depone una rosa bianca.»